

Gli imprenditori e la realtà del Paese

# Oltre l'intreccio occupazione - salari

di Giuseppe Pellicanò

Il dibattito svoltosi su queste colonne, con interventi diretti di qualificati esponenti industriali sui problemi da affrontare e risolvere di fronte alla nuova realtà del voto elettorale del 15 giugno ed alle difficoltà economiche, si conclude con questa nota di Giuseppe Pellicanò, presidente degli industriali lombardi. Attraverso il dibattito il giornale ha ritenuto di portare un contributo di idee e di proposte all'approfondimento di una realtà con la quale dobbiamo confrontarci e che attende risposte concrete e precise. Numerosi imprenditori hanno fatto conoscere, senza ambiguità, il loro pensiero sul momento politico-economico e sulle sue prospettive: un contributo anche questo alla maturazione civile del Paese, attraverso la libera espressione di punti di vista che testimoniano la volontà di un rinnovamento e di un cambiamento che è necessario concretare, in tempi stretti, e con la necessaria coerenza operativa.

La situazione del Paese (lo sappiamo tutti) è molto grave. La mancanza di prospettive politiche certe e le difficoltà economiche, rese più evidenti dai nodi strutturali che nell'attuale bassa congiuntura vengono alla luce e strozzano le iniziative volte alla ripresa, rendono il panorama particolarmente buio. La situazione della Lombardia non si distacca dal quadro generale del Paese: registriamo apprensioni continue, anche se fortunatamente finora i fatti non vi hanno dato pieno seguito. Ci preoccupa, in particolare: il persistente basso livello della domanda privata; la mancanza di domanda pubblica alternativa; la delicata posizione finanziaria delle aziende e l'alto livello di disoccupazione potenziale esistente (non rilevato dal numero dei licenziamenti, per fortuna limitati, e dal ricorso alla Cassa integrazione, contenuto al massimo dal senso di responsabilità degli imprenditori); il costante pericolo di una profonda crisi nei servizi (dai trasporti, alla sanità, alla distribuzione). Se la situazione peggiora ulteriormente, c'è il rischio di imboccare decisamente la strada della disoccupazione e quindi, per logica conseguenza, dell'ulteriore involuzione politica.

Con questo sfondo si arriva alla scadenza dei contratti: è importante che non si sommino alle tensioni in atto quelle di una diffusa conflittualità collegata alle prossime negoziazioni fra imprenditori e sindacati. L'accordo di febbraio per la contingenza ha certamente ridotto la conflittualità a livello aziendale (con l'eccezione di episodi isolati): ci auguriamo che il senso di responsabilità prevalga, a tutti i livelli.

Ma è indubbio che il discorso dei rinnovi contrattuali, come quello più generale della ripresa (cioè della gestione della crisi e della contemporanea gestione dello sviluppo), è strettamente correlato a quanto gli imprenditori sapranno proporre e fare perché il Paese riesca a darsi una nuova prospettiva per il domani. E' certo che da questa crisi potremo uscire soltanto con la collaborazione di tutti. Dobbiamo «vivere insieme»; devono vivere insieme le forze che credono nei valori della libertà e del pluralismo democratico, coagulando tutti coloro che producono, che rappresentano gli elementi attivi, positivi, trainanti della società.

Gli imprenditori (sia chiaro) non pensano e non hanno mai pensato di sostituirsi ai partiti. Rivendicano, come parte sociale, la loro funzione ed il loro ruolo insopprimibile: essi sono pertanto chiamati a dare risposte precise e coerenti, senza ambiguità, assumendo interamente le responsabilità che competono a chi, davanti agli appuntamenti decisivi, non vuole presentarsi «dimissionario» o affidare ad altri la propria difesa.

Proprio perché siamo convinti di questa verità, perché crediamo alla nostra funzione attiva di operatori economici, ma anche di portatori d'idee e di proposte innovative, non possiamo ignorare il disorientamento di quegli elettori che si ispirano a principi certamente democratici e che hanno dato il loro voto alla Dc ed ai partiti laici e che oggi si trovano senza un riferimento, non per una crisi delle loro ideologie, ma per quella delle organizzazioni partitiche alle quali hanno dato la loro fiducia. Siamo di fronte ad una crisi di identità dei partiti. Al limite, possiamo dire che il

Pci è riuscito a far propri, con il determinante aiuto degli errori altrui, obiettivi che venivano proposti ma poi non realizzati dalle altre forze politiche, facendosi forte di una credibilità finora non sperimentata sui fatti della realtà italiana. Questi elettori credono a principi che legittimano l'esistenza e lo sviluppo dell'iniziativa privata e hanno diritto di domandarsi qual è la posizione degli industriali dopo il voto del 15 giugno. Ebbene, credo che abbiamo il dovere di riaffermare che noi continuiamo a credere in quegli ideali e che intendiamo continuare ad operare in modo concreto per la loro affermazione.

Indipendentemente da qualsiasi opinione od ideologia, chiunque intenda dar credito al revisionismo comunista, proprio per questo non può rinunciare ad un valido contrappeso politico democratico al comunismo: senza di ciò si passerebbe da un sistema politico ancora democratico, perché fondato su una maggioranza senza ricambio ma con una opposizione, ad un nuovo

sistema senza ricambio e senza opposizione, e quindi totalitario.

Noi abbiamo il dovere di promuovere una soluzione politica alternativa, facendo conoscere la nostra scelta e dando il nostro consenso a chi nei vari partiti opera per il loro rinnovamento in senso democratico, rifiutando nel contempo ogni compromesso inteso a mantenere in vita quello stato di cose che il voto del 15 giugno ha chiaramente condannato.

Come ho detto prima, l'attuazione delle misure di emer-

genza di carattere economico e le prossime vertenze sindacali ci offriranno un'importante occasione di verifica della nostra linea operativa. Ma è solo mettendo in evidenza il nesso esistente tra tutti i parametri che intervengono a comporre il quadro socio-economico che noi potremo cogliere la vera occasione per impostare e proporre una strategia vera, che si ponga come punto di coagulo per le forze politiche democratiche.

Ecco il punto: le nostre proposte devono essere unitarie, chiare, credibili e fattibili in tempi brevi, nella consapevolezza che possiamo rappresentare un punto di riferimento per l'intero Paese.

Sarebbe sbagliato affrontare la contrattazione d'autunno senza contrapporre al semplice intreccio occupazione-salari, così come viene proposto dai sindacati, un intreccio più articolato, cioè un vero piano di politica industriale fondato su un modello che tenga conto di tutti i parametri (occupazione-salari-consumi-import/export-bilancia dei pagamenti-debiti verso l'estero, ecc.). Un piano che dobbiamo articolare e proporre e sul quale richiamare l'attenzione e l'impegno delle forze politiche e di quelle sindacali. Questo piano può essere il pilastro fondamentale di quel riferimento che noi dobbiamo offrire agli elettori dei partiti in fase di rinnovamento e a coloro che nei partiti promuovono il rinnovamento stesso. Esso sarà lo strumento del nostro confronto con tutte le forze sindacali e politiche.

Il discorso del piano non è la solita fuga dalla realtà. E' per gli imprenditori, abituati a confrontarsi quotidianamente con i dati di fatto, un'impostazione concreta, basata su una logica e coerente concatenazione di proposte fattibili. Si tratta di definire una politica economica a breve e medio periodo, che abbia i suoi cardini nell'abbattimento di ogni rapporto clientelare fra gruppi e centri di potere (in una parola di moralizzazione vera dello Stato); nel ristabilimento di equilibri dinamici distrutti dalle carenze del più recente periodo; nel ridare un ruolo alla scuola nella sua più ampia espressione, perché le nuove generazioni possano formarsi, con un'adeguata e cosciente preparazione anche tecnica e scientifica. Si tratta, ancora, di dare vita, subito, ad una politica industriale ancorata all'Europa, che faccia restare l'apparato produttivo italiano sul mercato, finalizzato verso obiettivi di progresso e che quindi permetta — con una precisa credibilità — l'attuazione di quelle ristrutturazioni aziendali che sono oggi indispensabili; una politica che

fra l'altro abbia nella ricerca uno dei suoi punti più qualificanti proiettati sul domani. Si tratta, ancora (e non ritengo certo di completare il discor-

so), di ridare mobilità all'apparato produttivo, convinto come sono che le impostazioni miopi portano al parassitismo più spinto e distruttivo, alla inefficienza produttiva, all'autarchia, sinonimo di suicidio economico.

Noi imprenditori siamo stati per troppo tempo ai margini della vita politica del Paese; abbiamo delegato funzioni e responsabilità; abbiamo creduto di vivere sotto un ombrello protettore indistruttibile. Ma non è soltanto battendoci il petto che possiamo ricostruire il Paese, perchè di ricostruzione oggi si tratta, in ogni senso. Ecco perchè ho parlato di proposte concrete da formulare e da sottoporre al Paese; proposte che dobbiamo presentare, in questo momento di smarrimento e di confusione, per dare un contributo attivo e sincero ad una ripresa, in tutti i sensi, che è possibile, se riusciremo — noi per primi — a renderci credibili con comportamenti adeguati.